

## *Homo faber fortunae suae*

È constatazione perfino banale nella sua ovvietà che l'essere umano ha per natura connotati di animale sociale. Tale imprescindibile circostanza implica indubbi vantaggi per lo sviluppo e la persistenza dei singoli individui; ma è anche all'origine di un ventaglio assai esteso di negatività.

Ardua, infatti, lungo l'intero flusso della storia umana, oltremodo problematica è sempre stata la composizione tra le pulsioni peculiari dell'individualità e l'esigenza di un pertinente innesto dei singoli nel contesto comunitario, tenendo in adeguato equilibrio i desideri delle persone alla soddisfazione delle proprie aspirazioni e alla più espansa espressione di sé e l'intrinseca "missione" del corpo sociale di contemperare le "pretese" individuali, senza pervenire alla repressione delle stesse ed anzi valorizzandone e incoraggiandone una moderata esplicazione.

Nella speculazione filosofica di ogni tempo l'asserita dualità è sempre stata ben presente, entro un ampio spettro di inclinazioni del pensiero: per esemplificare, menziono le tesi in certa misura contrapposte di Rousseau, molto critico nei riguardi dell'incidenza di ogni contesto sociale nell'educazione e nell'esistenza dei singoli, e di Marx, propenso invece a dar senso agli individui solo come meccanismi di servizio del corpo sociale.

Del resto, il conflitto epocale tra capitalismo e comunismo trae la sua ragion d'essere proprio dall'accentuazione fino a proiezione estrema della polarità. In ogni caso, dubbio non v'è circa l'interdipendenza tra le persone come "statuto antropologico" primario, in specie durante il protratto itinerario delle stesse verso la maturità psicofisica e la conquista almeno virtuale dell'autonomia.

In tale ottica l'educazione ha dunque veste di ammissione accettata e condivisa di dipendenza e, sinergicamente, di processo finalizzato, come già rilevato, all'acquisizione di una almeno relativa indipendenza.

La contemporaneità è connotata da una progressiva inclinazione (reputabile foriera di influssi d'impronta complessivamente impropizia) a una protrazione sempre più espansa della fase di dipendenza: le conseguenze, reitero, infauste, di siffatta tendenza – che incentivano e potenziano un "tratto antropologico" iscritto nella natura del genere umano – sono argomento specifico della riflessione che segue.

La costitutiva condizione umana, caratterizzata appunto dall'antitesi tra pulsioni individualistiche ed esigenza di contemperanza delle stesse nel crogiolo comunitario, provoca inevitabilmente degli effetti esistenziali distorti.

Su un versante, infatti, essa genera attivismo vitale, messa in scena di tutte le strategie per l'affermazione di sé e per l'accesso al dominio, sia sulle svariate occasionalità dell'esistenza (in primis nella forma del possesso delle cose) sia sui propri congeneri.

Sull'altra china dell'"esserci" si esprimono comportamenti quali rassegnazione alla passività, elaborazione di tattiche di mera sopravvivenza, acquiescenza mentale e fattuale a uno stato permanente di subordinazione inerte agli altri. È perspicua in merito alla più recente constatazione la sottolineatura che detti atteggiamenti concernono sia gli individui che i gruppi umani, traggurati questi a diversi livelli di estensione.

Dalla duplicità dei comportamenti appena sopra evidenziati promana uno dei fenomeni tra i più angustianti della convivenza umana, la diversità, di più, la diseguaglianza sociale, culturale ed economica, sia tra le singole persone sia tra le aggregazioni delle stesse, in quanto "classi", popolazioni, nazioni.

Nel momento storico corrente, a differenza di quanto prevalentemente verificatosi lungo il flusso dei secoli, inclina ad affermarsi nell'opinione di molti, anche rispettabili studiosi delle fenomenologie antropologiche e sociali, la convinzione che i rassegnati, i passivi, i subordinati per inerzia, i lamentosi e protestatari endemici siano supportati nell'espressione della loro sudditanza da ragioni più che valide; mentre, al contrario, non ci si esime dal pensare e proclamare con voce indignata che gli attivi, gli infaticabili, i produttori di beni, gli amanti dell'impegno, dell'innovazione e del rischio sono in effetti impastati di negatività, profittatori aggressivi e

senz'altro colpevoli dei guai e delle disgrazie che angariano i loro fratelli in umanità non connotati dalla medesima voglia di agire, costruire e vincere.

Da una tale impostazione manichea e moralistica, io dissento con accenti critici che non potrebbero essere più perentori, ritenendola completamente errata e controproducente. Perché, tra l'altro, essa è insidiata da un rischio micidiale per la permanenza dignitosa degli esseri umani sulla Terra. Se, infatti, avesse a prevalere in tutti lo spirito di dipendenza, se ciascuno si incaponisse nella pretesa di ricevere unilateralmente dagli altri, dubbio non v'è che l'intera umanità procederebbe a grandi balzi verso il collasso, verso l'estinzione di sé (soluzioni queste che poi non si può escludere che siano alle porte, in merito alle quali neppure v'è certezza che sarebbero una involuzione tragica).

Comunque io, in questo scritto, avanzo con tono retorico vibrante una tesi politicamente scorretta, dissonante rispetto a quella a cui ho sopra alluso: ogni persona umana, ciascun gruppo sociale o nazionale ha dignità, è meritevole di considerazione e rispetto, soltanto se si sforza, senza lasciare nulla di intentato, fino all'esaurimento di tutte le proprie intrinseche energie, di essere *faber fortunae suae*.

E dunque si rinuncia, a parer mio, addirittura al diritto incondizionato di esistere in autonomia e libertà qualora si ceda alla voluttà, alla rassegnazione di acconciarsi quali supini tributari della altrui disponibilità e propensione al soccorso, alla comprensione degli universali affanni, alla compassione, alla elargizione di briciole agita per tacitare le pulsioni della coscienza.

Consegue pertanto la manifestazione del “pollice verso” contro questuanti cronici, nullafacenti endemici, sfruttatori dell'altrui buonismo, protestatari professionali a tempo totale contro le ingiustizie perpetrate nel mondo, contro l'asservimento dei poveri cristi individuali e collettivi (i quali indefessi denunciatori per lo più si limitano a berciare ritualmente, senza in effetti alzare neppure un dito per alleviare davvero i disagi dei loro “protetti”).

La tesi qui duramente sostenuta significa adesione senza riserve all'ideologia del “ciascuno per sé e Dio per tutti”, al primato culturale, civile e sociale dell'individualismo egoistico, all'urgenza di chiudere le porte per non venire sommersi dalle orde dei disperati che dal “sud” del mondo anelano ad irrompere nei “Campi Elisi” dell'Occidente, ove, secondo la loro illusione, fluisce per tutti l'abbondanza dei beni materiali e si può beatamente trascorrere in panciulle l'esistenza, senza necessità di faticare e sgravati da ogni preoccupazione?

Non consiste certamente in un'idea del genere la mia convinzione. Io affermo e ribadisco che ciascuno deve essere l'artefice quasi esclusivo della propria umana sorte, in spirito di massima valorizzazione della dignità della persona umana, che tale è soltanto se è permeata da viva coscienza di sé, propensa a pensare con fervore e ad agire in totalità d'impegno per lasciare di sé un segno non irrilevante e positivo del passaggio sulla Terra, più intenzionata a contribuire al senso e al valore dell'esistenza degli altri umani che a pretendere manifestazioni di compassione, di soccorso materiale, di sostituzione nella lotta di ciascuno contro disgrazie, avversità, disagi.

Sta dunque senz'altro sottesa alla mia impostazione etica della problematica qui discussa una esplicita valenza “solidaristica”. Ma non nella forma dell'offerta quotidiana di *panem et circenses* a tutti i neghittosi dell'orbe terraqueo, non per consentire ai parassiti di tutte le risme l'agio di crogiolarsi nel proprio “dolce far niente”. Solamente come complesso strutturato di interventi, privati e pubblici, di natura formativa, culturale, finanziaria, atti a porre ciascuno e tutti (individui e popoli) nella condizione di diventare presto e definitivamente fattori della propria sorte esistenziale. E non v'è motivo alcuno di scandalo se nel processo di riscatto dei *minus habentes* dallo stato loro di minorità, i soccorritori non agiscono in esclusiva nella logica in sé pur nobilissima del dono ma anche mirano, quale corollario delle loro iniziative di redenzione, a trarre pure non smodati vantaggi per sé.

Nell'ottica qui sommariamente tratteggiata, quale il destino esistenziale di coloro, individui, gruppi sociali e nazionali, che tutto malgrado preferiscono consumare il proprio tempo di vita nulla di concreto facendo, confidando nel soccorso compassionevole degli altri e invocandolo se rilutta a

manifestarsi, proclivi alla lamentela endemica e all'amara censura dei congeneri a loro dire affetti da durezza e insensibilità di cuore?

Compiuto tutto ciò che è umanamente fattibile per scuoterli, per porli risolutamente al cospetto delle loro individuali e collettive responsabilità, nessuna remora etica si infrapponga: a loro è ascrivibile ogni colpa di dimissione dalla dignità umana. Avverso tal genia di ostinati adoratori del niente, nella seconda epistola ai Tessalonicesi ha adoperato parole dure e inequivocabili anche Paolo di Tarso: "chi non lavora non mangi".

Nel contesto di una siffatta perentoria posizione, come è cristianamente interpretabile, per esempio, la parabola proposta da Gesù del buon samaritano, che alla tematica qui focalizzata indubbiamente attiene?

Nessun particolare intoppo euristico, a mio avviso: il samaritano, infatti, a differenza degli altri transitanti restati gelidamente indifferenti alla vista della vittima, interviene a soccorso di un malcapitato aggredito per rapina da malfattori, ne cura le ferite, si accolla le spese della degenza in albergo fino a guarigione. Ma sostanzialmente opera per ripristinare il decoro umano di un congenere leso in un suo diritto primario, si adopera per favorirne la riconquista del dominio di sé, dell'autonomia, della responsabilità dei propri comportamenti, della facoltà, insomma, di tornare artefice del personale destino.

Il samaritano, dunque, non si dispone a diventare il procacciatore *sine die* di un neghittoso, secondo il costume preteso, quale modo d'essere apprezzabile degli altri, dalla gran mandria cosmica dei "vocati" al parassitismo.

Stavo redigendo questa argomentazione fuor di dubbio politicamente scorretta, allorché ho avuto la buona ventura di imbattermi, studiando, in una asserzione oltremodo autorevole, di personalità il cui spessore culturale è veramente prestigioso, la quale asserzione, pur proclamata in un contesto argomentativo innestato in fondamenti etici non proprio collimanti con quelli da cui promana questa mia pronuncia, evidenzia però alcune movenze rispetto ai miei convincimenti affini: "Sostenendo mediante piani di finanziamento ispirati a solidarietà i Paesi economicamente poveri, perché provvedano essi stessi a soddisfare le domande di beni di consumo e di sviluppo dei propri cittadini, non solo si può produrre vera crescita economica, ma si può anche concorrere a sostenere le capacità produttive dei paesi ricchi che rischiano di esser compromessi dalla crisi".

È tesi sostenuta da Benedetto XVI, nella sua recente enciclica *Caritas in Veritate*, contenuta nel paragrafo 2 dell'alto testo.

**Luciano Lelli**